

falsamente cortese, l'imbarazzo palesato alla richiesta di chiarimenti e l'evasività delle motivazioni addotte, mentre gli propinavano la storia del suo amico, che aveva preferito uscire da un'uscita secondaria e aspettarlo al solito posto, erano come una confessione di colpevolezza: avevano combinato qualcosa di losco al suo amico.

Per saperlo ufficialmente, ci vollero diversi giorni e la telefonata di un avvocato nominato d'ufficio. Il «ragazzo di colore» stava bene (il ché faceva capire che c'era stato un momento in cui proprio bene non era stato) e se l'era cavata con poco, anche perché le lesioni riportate dagli agenti aggrediti erano di scarsa entità (probabilmente qualcuno si era sbucciato le nocche delle mani,

mentre gli davano la ripassatina); se si trovava qualcuno disposto a pagare l'ammenda (ad esempio, un amico pseudo-scrittore di cassetta) si poteva evitare il carcere (fortune così non capitano tutti i giorni). Tutto comunque si concludeva con un foglio di via (e un brindisi alle democrazie industrializzate).

Gli avevano raccomandato di non mettersi nei guai con la giustizia, che la sua parte l'aveva già fatta pagando la multa, che certe cose le sanno tutti ma non bisogna dirle ad alta voce. Qualcuno, molto premuroso, sottolineò che le denunce fatte da un ex-galeotto sortiscono l'effetto contrario a quello desiderato.

Capita, tuttavia, a volte di dover affrontare la vita con la scomoda compagnia di una coscienza, e que-

sto non sempre riesce a far quadrare i conti con la logica e l'opportunismo. Così il manifesto appoggiato alla tenda eretta in piazza denunciava senza mezzi termini l'accaduto, annunciando contemporaneamente un digiuno di solidarietà per tutta la durata della «farsa processuale». La cosa non ebbe esiti particolari, nemmeno una querela. Questo significava che le cose non erano state insabbiate a dovere, e si preferiva la strategia del silenzio.

Se esito ci fu, fu la decisione di Joe Petrosino di seguire il suo amico nel suo viaggio di ritorno obbligatorio al paese d'origine, oltre al cartello redatto da una mano tollerante di qualche partito integralista, forse di un buon cristiano «VIA I MORTI DI FAME».

umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Da sacrestia a Emporio

Quando si perde il tempo alla caccia dei buchi neri che ci perseguitano, siano essi nascosti in sala da pranzo o negli uffici della redazione, si finisce col perdere le occasioni importanti, e non offrire ai lettori le indicazioni che «contano». Ce ne scusiamo umilmente, anche se ormai è troppo tardi.

Ci dispiace, tra le altre cose, aver perso un appuntamento fondamentale della seconda metà di giugno 1990, svoltosi a Vicenza dal 21 al 24. Si tratta della seconda edizione della rassegna di arredi sacri Koiné, nell'ambito della quale, oltre agli stands degli ovvi arredi, dell'editoria sacra e dell'organizzazione di pellegrinaggi, si è svolto un singolare concorso di sacra moda.

Certo sarà difficile ottenere il perdono delle «zelatrici» abbonate a MC: se avessero saputo del concorso in tempo per partecipare, avrebbero certamente inviato le proprie casule e le stole ricamate o i propri camici cuciti a mano. Niente, comunque, a che vedere con le folgoranti creazioni delle «firme» dell'Italian-style che hanno partecipato, magari con la speranza di vedere i propri bozzetti magicamente trasformati in paramenti indossati, col giusto savoir-faire, dai parroci italiani.

«Hai visto: don Luciano oggi dice Messa con i paramenti di Ferré!» e

l'attenzione per l'antico rito liturgico torna viva, rigenerata dalla grande firma, stampata sulla schiena del buon parroco. E la liturgia sarà ancor più viva quando il buon don Luciano o il simpatico don Antonio vestiranno «Moschino», noto per le sue grandi parole chiave, stampate di qua e di là, dove capita.

Scusateci ancora il ritardo; non capiterà certamente più, dal momento che ci siamo comprati una splendida agenda firmata dal Nazareno. Gabrielli, naturalmente.

Lega più, lega meno...

Il responso delle amministrative del 6 maggio è stato chiaro, checché ne dica qualcuno: gli italiani sono per l'autonomia. E noi ci sentiamo italiani fino al midollo.

Ci abbiamo pensato su qualche tempo e abbiamo fatto i nostri conti. Per i comuni e le regioni si tornerà a votare solo fra cinque anni, mentre per le politiche la scadenza dovrebbe essere, salvo improbabili anticipi, fra un paio d'anni. E noi vogliamo essere pronti per la Camera e il Senato. Perciò abbiamo deciso di lanciare fin da ora la nostra campagna elettorale-separatista.

La tribuna che ci offre MC pare essere l'ideale, anche in considerazione del «lettore medio» della rivista, un po' alternativo e un po' snob, certamente autonomo.

Ecco quindi la proposta: una lega bianca, linda, lucida, che si schieri contro tutti coloro che non si lavano, che non si puliscono le unghie, che sporcano dove passano. Basta con le vecchie e stantie separazioni fra bianchi e neri, terroni e lombardi, alti e bassi: con noi comincia l'era dei puliti o sporchi, chiaramente distinti e divisi.

Abbiamo in mente cose mai viste, dalle analisi del vestiario alle adunate di controllo prima dell'inizio del lavoro, dalle visite fiscali negli appartamenti alle lezioni pubbliche di pulizia personale. Non escludiamo neppure il ripristino di gogne, studiate appositamente per mettere alla giusta berlina i puzzolenti sporcacci.

La lega si chiamerà «Lega linda», dalla moglie del famoso signor mastro che ci ha ispirato e che sarà raffigurato nel simbolo. Non c'è ancora un numero di conto corrente su cui versare le offerte, ma presto avremo anche quello: intanto stiamo lavorando all'elenco dei saponi considerati a norma e dei deodoranti consentiti, anche se non sarà più ammesso un eccessivo uso di questi ultimi, per nascondere l'odore dello sporco.

Noi, perciò, siamo pronti. Speriamo solo che alle prossime elezioni le leghe si riducano tanto, da sembrare un ricordo: tante leghe non fanno bene né all'Italia né agli italiani!